

# Frascati Poesia

Mensile online di Poesia Letteratura e Cultura



## Ricordo di Antonio Porta

di Arnaldo Colasanti

Io e Paolo eravamo andati a Milano con le speranze dei ragazzi. Per la prima volta, qualcuno ci aveva notati, o meglio, era pronto a prendere sul serio la nostra letteratura. Era il 1983 o forse l'anno dopo; comunque gli anni in cui i fogli delle tesi, battute a macchina di notte, si mescolavano ai giorni finali del servizio militare – per entrambi, io e Paolo Del Colle ovviamente “sciacchini” dell’Aeronautica Militare. Il treno ci portava da Antonio Porta, uno dei Novissimi, il poeta che, di quel gruppo, stimavamo di più. Entrando nella sua grande casa illuminata vicino ai Navigli (preceduta da uno splendido cortiletto interno manzoniano), fummo colti da un’affabilità amichevole che mai e poi mai (abituati ai rapporti con i professori universitari) avremmo immaginato. Porta aveva letto le poesie di Paolo; e stimava quelle paginette che avevo pubblicato nella rivista “Braci”. Si parlò molto; mangiammo qualcosa insieme. Forse in quel giorno stesso facemmo visita a Giuseppe Pontiggia, spinti da Porta: scoprimmo che la letteratura era ed è un fatto di vera umanità, senza alcuna incrostazione retorica.

Poi Porta venne a Roma con la famiglia. Di fatto, aveva un appartamento anche nella nostra città, in quella zona di via dei Fiorentini, verso il raccordo dopo l’Ospedale Pertini. Quando andammo a trovarlo, scoprimmo una Roma che sembrava Milano e un poeta milanese che voleva vivere di parole e di pensieri come noi due, appena laureati, spudoratamente venticinquenni. Cenammo con Antonio



in un ristorantino di Monti: mi ricordo il desiderio, mio e di Paolo, di essere gli ospiti e allora l’organizzazione del gruzzoletto messo da parte per pagare, nemmeno dovessimo offrire una festa nuziale. Rivedemmo Antonio al Convegno di Viareggio su D’Annunzio, era il 1985, e poi qualche altra volta, prima che arrivasse quella telefonata dalla sua cara moglie, nel 1989: Antonio è morto, è stato fulminato da un infarto, a soli cinquantaquattro anni. Ma non voglio parlare di questo; nemmeno tentare un’ulteriore commemorazione. Di lui mi basta la poesia e quella sua straordinaria generosità di uomo. Ciò che però desidero dire è che a cena, nel ristorantino di Monti, ci disse, all’improvviso, una cosa strana. Bisogna stare attenti al tennis: arrivi alla palla con la testa, sai che puoi ribattere con forza; e non ti accorgi che il corpo non c’è e che allora il cuore esplode perché tu non hai capito il suo sforzo, la sua grande sofferenza.

Ci colpì questo discorso; soprattutto perché Antonio non ci stava parlando di tennis, ma di poesia. E quella metafora sembrava una traccia oscura sul destino della lingua dentro l’assedio del mondo: forse il solco in cui il poeta intravedeva il suo destino prossimo di morte. Certo, io non lo so; e chi potrebbe dirlo? Ma quello che so è che l’immagine di una possibilità sempre piena dentro la nostra umana, inevitabile impossibilità non mi ha mai abbandonato, come se il caro Antonio ci avesse voluti conoscere solo per dirci questo, per non farcelo dimenticare mai.

Tant’è. La vita è andata così. Sì, le cose apprese e quelle sognate ci sono state date dagli altri come bellissimi doni. E forse non è che questo il motivo di una paginetta di ricordi. Il voler dire che davvero nulla, niente di questa esistenza sia stato vano: giacché tutto è stato misurato da un segreto grande e inestricabile quanto un amore oscuro.



## Ettore Petrolini “Na gita a li Castelli”

Marco Senzacqua

Quello che ci resta di Ettore Petrolini non è molto, qualche vecchio film, qualche disco ... Nato a Roma nel 1884, morì molto giovane a soli cinquant'anni. Da ragazzo visse in un riformatorio in Piemonte e aveva sofferto molto anche per la sua pelle estremamente sensibile. Appassionato di varietà, cominciò a salire sui palchi più popolari come macchietista, canterino, rappresentando prima riviste e infine bozzetti drammatici. Fu l'inventore di una nuova espressione teatrale nata da due aspetti della sua personalità: da una parte il risentimento verso la vita che non era stata facile, dall'altra l'amore per la stessa vita e che quando era sul palco si trasformava in amore per il pubblico e quelli che lo applaudivano erano quelli che lui disprezzava. La sua fama nasce nel primo dopoguerra ma il suo mondo vero fu quello dell'età giolittiana e bastavano pochi suoi versi per avere un plauso da parte di Gabriele D'Annunzio. Era felice soltanto a teatro e appena si accorgeva che la sala era piena si sentiva subito a suo agio. Si sentiva bene quando sotteva "non quando era serio". Mentre faceva la parodia di Amleto, si dimenticava di Shakespeare per rivolgersi ad un pubblico meno colto.

*“Io sono il pallido prence danese  
che parla solo, che veste nero,  
che si diverte nelle contese,  
che per diporto va al cimitero”.*



Petrolini era così, un comico che rideva quando gli altri erano tristi e viceversa. Sul palco guardava il pubblico e diventando improvvisamente serio esclamava: “Cosa avete da ridere? Rido io forse di voi?” Gli spettatori facevano silenzio e non capivano e allora Petrolini scoppiava in una risata.

Le sue cose più riuscite: i caratteri, le scene, le improvvisazioni “Gastone, Nerone, Il Turco, Gigi il Bullo, I Salamini, ma soprattutto “Romani de Roma” dove è presente l'opera di Gioacchino Belli. Non amava molto i critici e all'inizio molti intellettuali lo ignoravano. Ha lasciato anche alcuni libri di aneddoti e quando qualcuno gli faceva osservazioni sulla punteggiatura e sulla sintassi esclamava “Al diavolo i pedanti!” E ironizzando, intitolò uno dei suoi libretti “Ti ha piaciato?” Nel 1935, al teatro Quirino di Roma una crisi violenta lo costrinse a sospendere lo spettacolo. Si trasferì nella sua villa “Cleofe” di Castel Gandolfo per la convalescenza.

Lì trovò la forza di scrivere una nuova commedia “Il metropolitano” e una delle sue più belle canzoni “Tanto pè cantà” che la diceva lunga sullo stato di salute. Un luogo dove Ettore Petrolini andava a riposarsi tra uno spettacolo e un altro e dove invitava volentieri amici e colleghi di palcoscenico.

Alcuni giorni prima della scomparsa era uscito in libreria il suo ultimo volume dal significativo titolo; “Un po' per celia, un po' per non morire”.

Non aveva paura della morte ma se ne vergognava perché “è sconveniente chiudere gli occhi così da giovane, la porta della vita”. La sua ironia, presente anche negli ultimi giorni di vita, quando andò il sacerdote a trovarlo esclamò “Adesso si che so fritto”.



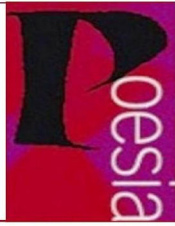
### “Giggi er bullo”

C'è chi dice ch'io so' un prepotente perché so' un bullo dar gaiardo e bello ma nun m'importa, nun me serve gnente, chi vo' parlà co' me, cacci er cortello. So' conosciuto a 'gni commissariato, a Trevi, a Ponte, ar Celio, ar Viminale, all'Isola ciò fatto er noviziato e adesso ognuno m'ha da rispettà. Chi è che nun conosce Giggi er bullo? Eh! N'ha parlato tanto er Messaggero, dico 'gni sempre er vero, nun dico impunità. Si nomini Giggetto, pe' l'urione, la gente ha da tremà. Ce n'ho mandati tanti all'ospedale, ma tanti, che nun se sa.





**Premio  
Nazionale  
Frascati**



**Antonio Seccareccia**



(Antonio Seccareccia)

Per quel gesto eroico gli fu conferita la medaglia d'oro al valor militare, mentre Antonio torna effettivo in Puglia e scrive "il 26 novembre 1942, dopo un periodo di quattro mesi alla Scuola Centrale di Firenze per la frequenza del corso sottufficiali ed una breve permanenza alla Sezione di Bari, ma provvisorio al Comando Legione, venne mobilitato a domanda ed assegnato alla 637ª Sezione Carabinieri, addetta al comando Aeronautico dell'Egeo, che raggiunse nel successivo mese di Dicembre".

Continua...

**Antonio Seccareccia:  
il poeta soldato  
III parte: il Molise e la  
Scuola di Firenze**

di Fabrizio Senzacqua

Al ritorno in Italia e dopo un breve periodo di convalescenza torna, alla fine del 1940, in servizio in Molise addetto prevalentemente al servizio di vigilanza della tratta ferroviaria Campobasso-Termoli. La linea di 87 Km. a binario unico percorreva un territorio che, per un verso era sicuramente affascinante e suggestivo dal punto di vista paesaggistico e naturalistico; tagliava da Ovest a Est la provincia di Campobasso con dislivelli di oltre 800 metri s.l.m., lambendo piccoli e deliziosi paesi, dall'altro non lo era tanto per Antonio che scrive "presso tale reparto, prestò servizio di vigilanza ferroviaria sul tratto Campobasso-Termoli, con cambio sul posto di giorno e di notte, venendo quindi esposto ad avversità meteorologiche e alle inclemenze di stagione (pioggia, vento, clima rigido)".

Li trascorre tutto il 1941 fino a quando nella primavera del 1942 viene ammesso alla Scuola Centrale Carabinieri Reali di Firenze per frequentare il corso sottufficiali. La scuola che ha sede nella caserma Goffredo Mameli ed è parte integrante dell'area monumentale di S. Maria Novella, entra in funzione nel 1920 ed ha il precipuo scopo di formare i sottufficiali dell'Arma. Per entrare nella scuola i giovani carabinieri devono essere fisicamente idonei e superare un esame scritto e orale. L'istituto mira a formare nella loro struttura militare, morale e professionale coloro che diventeranno comandanti di stazione, che è bene precisare è il nucleo più piccolo, ma più significativo dell'organizzazione dell'Arma in quanto

presente in maniera capillare su tutto il territorio nazionale al servizio del cittadino. A questo punto formulo un'ipotesi; credo che Antonio abbia conosciuto Salvo D'Acquisto. Alcune analogie temporali suffragano tale tesi; la prima riguarda l'età, ambedue sono nati nel 1920 e arruolati nell'Arma nel 1939, Antonio il 15 Febbraio, Salvo il 15 Agosto; entrambi, seppure in mesi diversi, nel 1940 sono di stanza in Libia; ultima considerazione riguarda il corso, Salvo frequenta la Scuola dal 13 settembre al 15 dicembre 1942 mentre Antonio la frequenta per quattro mesi fino alla fine di novembre sempre del 1942. Alla fine di quell'anno e dopo il superamento dell'esame, ottengono il grado di vicebrigadiere. Salvo sarà assegnato alla Stazione Carabinieri di Torrimpietra, località marina a Nord di Roma dove il 23 settembre 1943 sacrificherà la vita per salvare 22 persone rastrellate dai tedeschi a seguito di un presunto attentato ai loro danni.



(Salvo D'Acquisto)

**La leggenda di un Premio**

di Mirella Tribioli

Già dai tempi antichi, nella narrazione prosastica, poetica e nelle arti sono stati usati i topoi, dei modi descrittivi che si ripetono in un autore o per il gusto di un periodo storico-letterario o ripresi dalla tradizione stessa. Diversi e tanti sono i topoi usati come espedienti letterari per descrivere l'amore, la felicità, la guerra... sicuramente importante tra essi è quello della memoria. Seccareccia particolarmente privilegia il topos della memoria della madre, che diventa il leitmotiv, il fil rouge, quel filo rosso sottile, il suo inconscio di memoria freudiana, che compare nelle varie poesie, intrecciandosi con gli altri temi dell'autore stesso. E' esso un racconto che traluce lo stile di Seccareccia, nella volontà di una ricerca estetica della comunicazione, nell'eco di quell'assunto kantiano nella "Critica del Giudizio" elaborato tra l'altro anche dai tanti autori, che da sempre ed in ogni luogo hanno trattato per emotività ed esperienza propria, questo dire.

La figura della madre è presente in tutte le sue opere, a partire dalla sua prima silloge poetica "Viaggio nel Sud". Le poesie che la ricordano in vita e in morte e quest'ultime meno numerose, figurano nelle sue raccolte in ordine sparso, presumibilmente come sono dettate dalla commozione del momento. Per una più emozionante lettura di quel filo di sensazioni, di quei sentimenti suscitati e che toccano nel profondo, si sente la necessità di riunirle in "Canti della vita" e "Canti della morte", pur consapevoli, per entrambi, della resa vitale e palpabile dell'immagine materna alla poesia, perchè nel cuore di

prosegue da pag. 3

lui figlio, la madre è, comunque, viva. Tra i "Canti della vita" già dalle prime pagine in "viaggio nel Sud" troviamo l'espressiva poesia "Sera d'autunno", con il suo prepotente pensiero per quella madre adorata, lasciata sola, con non poco rammarico al suo destino. Il titolo della poesia, l'attacco iniziale della "nuvola di fuoco" all'orizzonte, la vecchia che trema nel presagio del vento che verrà, diventano l'amaro quadretto introduttivo al dispiaciuto timore per una madre indifesa

".....

*Ora penso a mia madre che sta sola  
nella vecchia casa di campagna,  
e forse sta sta ascoltando impaurita -  
forse trema -  
il soffio lungo della tramontana"*

Che tormento in questa immagine della sua solitudine e quanto amore per questa madre ispiratrice, degna di grandezza e pur intesa fragile e forse tremante nell'ascoltare impaurita "il soffio lungo della tramontana". Il dolore di Seccareccia, inabissato nell'animo, lo coinvolge a tal punto da spalmarsi sull'"ascolto di quella immaginaria percezione della tramontana pungente sulla pelle, tattile", ravvisata dalla madre e restituita alla poesia nella fascinosa metafora dal sapore sinestetico. Quello che il poeta vive per la madre è il solito ricordo penato, un'ansia di lontananza, un gran timore, che viene espresso anche ne "La mia culla"

".....

*(Non so se ora ella riposa.  
Ora che vive sola lontano)*

ma anche tanto amore infinito, per essersi donata ai propri figli, nell'aver vissuto in loro funzione, per aver protetto lui piccolo, tutte le volte, facendo del suo mantello la sua culla, trasformandola in amaca per il suo riposo, in quello spostamento dalla casa alla campagna percorso con quei suoi passi determinati, che "nella terra arsa ...non avevano un'eco" e dove l'unico rumore era quello delle foglie sul suo capo e degli uccelli fiduciosi che certamente non intimoriva. Quella madre che sebbene si spendesse in un duro lavoro, stanca, annullandosi completamente, generosamente gli offriva quel seno, turgido di latte che

*"era come il miele sotto il sole,  
ambrosia materializzata  
per il mio crescere miracoloso"*

Questo è il volto delineato dal poeta, di una madre simile alle tante madri 'sacrificali', perfino Dee, pronte a proteggere i propri figli, che nel loro amore materno amano allo stremo, fino a sacrificarsi per il bene del figlio stesso. Seccareccia nel suo riconosciuto piacere della cultura antica e della mitologia greca e romana che tanto amava, ben aveva presente il mito di Venere ed Enea, di quella figura tanto materna, sensibile, protettiva, accogliente, confidente del suo figliolo, Convinca ella che Enea non avesse colpe alcune, per porre fine ai suoi travagli si spinse a pietire per lui protezione da Giove e da Nettuno, per il suo viaggio sicuro dalla Sicilia verso il Lazio. E tante altre furono le volte che lo protesse, come testimonia l'Eneide sia nella parte "Odissiaca" che in quella "Iliadica". Non dissimile fu l'amore protettivo di Teti per Achille, che alla morte del figlio arrivò nella sua rabbia persino ad uccidere la bella Elena di Sparta. Impressionante la metafora della culla mantello nido di falco, colpisce fortemente il riferimento ad un animale rapace, suggestiona, però, quell'idea di nido di rametti, residui e paglia, preparato con tanto amore, che lo accomuna alle tante altre volatili mamme che vivono la gioia del nidificare e delle uova schiuse. Il mito del nido di pascoliana memoria è la connotazione dell'ambiente caldo ed accogliente, che nella sua analogia diventa la famiglia e per lui l'amorevole ricordo di sua madre. Convincente, armonica nella sua consequenzialità di pensiero è la similitudine della culla "come un'ombra d'ala nei rami bassi d'un albero in fondo ad un sentiero". Prepotente è il rigoglio della natura che accompagna la poesia. Attrae l'altra bella poesia "Il mio pane", nel suo valore riporta il lettore all'immagine del latte succhiato, al buon nutrimento per lui bimbo nella sua percezione materiale e spirituale, nel sapore e nel respiro di sua madre, di quella madre instancabile, che panificava fino a tarda notte per tutta la gente del paese. Il pane è quell'alimento buono, intorno al quale tanto si è scritto nella letteratura, già dai tempi dei latini. Il pane sa di amore, di fresco, di poesia. Lo scrittore che noi tutti conosciamo come Umberto Saba in effetti si chiamava Umberto Poli, cognome del padre che ben presto rifiutò, essendo da lui stato abbandonato. La scelta dello pseudonimo Saba avviene per riconoscenza e per dare onore alla mamma ebrea. Il termine tra le tante accezioni di interpretazione avute nel tempo, in ebraico in realtà

significa pane e nel suo approccio alla vita per Saba assume tutta la valenza di sopravvivenza, nel suo cuore significava un pezzo di pane per sé, un pezzo di pane per la madre, vista l'angosciante vita condivisa con lei tra dolore, mortificazione e povertà. Seccareccia conosceva questo scrittore dalla poetica semplice e chiara, dalla poesia candida e trasparente ed altrettanto lui, nella simiglianza di poeta colloquiale, onesto e sincero, dai temi semplici ma portanti, canta la bontà di quel "pane" tanto genuino e caro nella sua rimembranza familiare. Suggestiva è la similitudine

*"E' fresco come il mattino"*

e la chiusa finale di vena malinconica, che snoda una piacevole immagine di pittura nella scrittura e una sorprendente scrittura nella pittura, condizione questa non atipica in Seccareccia che spesso si attarda ad esprimersi con la sua tavolozza di colori.

*La madia dove fu impastato e lievitò  
ancora odora - odora di miracolo -  
insieme al forno rustico  
dalla volta colore del tramonto*

Incuriosisce questa arte viva prettamente pittorica che riporta al senso, in quel gusto tipicamente impressionista tanto amato da Seccareccia: "il pane ha sapore d'aria crepuscolare", quell'aria crepuscolare fatta di tenue luce, e il forno è quel forno dalla volta color rosso fuoco del tramonto. Intanto il lettore, interiorizzando pienamente queste atmosfere visive, percepisce quelle tinte cromatiche tanto care al poeta, che smuovono emozioni.



Nella sentimentale poesia "Son come favole" campeggia e torna ancora viva la memoria della indimenticata madre, amata con tutto se stesso essendo tutta la sua vita. Poesia questa che pur non essendo una dedica, lo diventa quando con nostalgia ricorda come favole la sua infanzia, quegli episodi vissuti, i pellegrinaggi estivi ai santuari di montagna e soprattutto la voce di lei "seduta al sole davanti alla porta". Una persona che si è amata non patisce la morte, ma nel timore che quel suono possa sbiadire, ecco rincorrere quel timbro e quella inflessione siglati nel cuore, quella melodia che è stata il primo autentico abbraccio. Nel bisogno ancora di lei, nonostante gli anni che avanzano, è quella voce che accompagnandolo lo sostiene, dandogli l'impressione di poterla al momento coccolare, accarezzando il suo volto e la sua veste. In "Viaggio nel Sud" c'è una poesia "Autunno a Via Veneto" che parla di Vincenzo Cardarelli, è tale la maestria descrittiva, che questo poeta nella sua realtà viva sembra venirci incontro: "...Solo, col cappello floscio e il sigaro spento tra le labbra, il poeta Cardarelli -svagato, indifferente- scende verso Piazza Barberini alla riscoperta della città." Seccareccia intratteneva con i suoi amici scrittori, i più prestigiosi nomi della cultura italiana del '900, rapporti di autentica solidarietà, tra questi appunto Vincenzo Cardarelli, poeta che nella propria umanità impara ad amare da subito, per quelle tristi sue vicissitudini personali e per quella identità bramosamente cercata. Il suo nome era infatti lo pseudonimo di Nazareno Cardarelli, il cognome era quello della madre essendo figlio illegittimo, nome che per dignità dichiara di scegliere idealizzandolo, perchè esteticamente è pertinente a lui che vuole diventare poeta famoso. Era questa un'amara idealizzazione per nascondere la scottante verità, di quel padre che non lo aveva riconosciuto né tantomeno mai amato, al quale, con bugie attribuiva capacità inesistenti, quando realmente era un poco di buono. Altrettanto davanti agli amici era sempre pronto ad idealizzare la madre, andata via proprio a causa di quel padre accidioso e verso la quale mantiene sempre una dolorosa nostalgia per quella lontananza non scelta, ma determinata dal destino. Sono la menomazione al braccio sinistro e questa vita infelice che si conferma nel tempo con il perdere l'amore delle donne che ama, che lo rendono caro a Seccareccia, e particolarmente quando il "cinismo" di cui si fa vanto nella sua poetica, come l'addursi quella "indifferenza" per la sua ispirazione

o "impassibilità" nell'intendere la poesia anche come "arte di tacere", si trasforma in dolore. Quell' "indifferenza", già stata di Montale, o meglio "divina indifferenza" per la delusione interiorizzata dal poeta di quella mancanza perfino del divino nella realtà, tanto da originargli quella prostrazione de " il male di vivere" e della disarmonia dell'esistenza, tema essenziale della sua poetica, di cui Cardarelli altrettanto non è privo, per quell'inquietudine che ravvisa nell'uomo, nella sua condizione tragica di vita. La sensibilità che ha per lui diventa ancora più importante quando approdato a Roma da Tarquinia, suo paese natale, pur manchevole di una canonica istruzione, riesce a farsi valere partecipando le riviste letterarie del tempo come la "Voce" e la "Ronda", e ad essere apprezzato per l'animare i salotti culturali del tempo. Prende ad ammirarlo e ama le sue produzioni letterarie, le sue poesie che interpretano la realtà tra classicismo e modernità, tra tradizione e verso libero dispensato dalla rima, che pur mantengono il culto dello stile, il rigore grammaticale e sintattico, nello spirito di una poesia alta, quale quella di Leopardi e Petrarca. Li accomuna quella lontananza forzata dalla madre, che seppur tanto diversa nelle ragioni è così vicina nello struggimento di dolore, in quello stato d'animo di contemplata malinconia, che in Cardarelli ben si evince in tanti passi delle sue opere e nella soave poesia "Maternità". Belle sono queste due anime poetiche tristi e di dolore, alle quali basta una sola parola, perchè nella mente del lettore arrivino immagini, sensazioni e pure tanto silenzio, sollecitando quei pensieri sui quali ognuno, nella propria sensibilità, può scrivere le proprie emozioni.

#### Autunno a Via Veneto

*Fruscio di foglie morte*

*sui marciapiedi deserti*

*sedie rosse davanti ai caffè.*

*Gli atrii vuoti degli alberghi*

*sono come vigne vendemmiate.*

*Solo, col cappello floscio*

*e il sigaro spento tra le labbra,*

*il poeta Cardarelli- svagato, indifferente*

*scende verso Piazza Barberini*

*alla riscoperta della città.*

Antonio Seccareccia

## La bellezza naturale e artistica

di Annalisa De Martino

Siamo come fucelli al vento in questa temperie. Eppure un quadro, una composizione musicale, una poesia ci può aiutare a spalancare una finestra sulla nostra vita e renderci resilienti. L'arte come consolazione nella luce radente di un quadro di Hopper, nella cascata di note di uno spartito di Brahms, ne "La gioia di scrivere" della Szymborska. Ma stringendo l'obbiettivo e focalizzando il nostro territorio ecco che lo sguardo si posa sulle colline verdi che ci circondano e sulle splendide ville tuscolane, in primis Villa Torlonia, immagine-icona di Frascati, con le sue scalinate sinuose, i giardini all'italiana, i giochi d'acqua, i ninfei e le statue classiche come quella di Atlante con il mondo sulle spalle leggermente chino, ma con occhio vigile a scrutare il territorio intorno. Anche la musica la fa da padrone - da ricordare la recente esibizione del giovane, ma già affermato tenore Di Vietri davanti alla cattedrale di Frascati da un'idea originale dell'Assessore alla Cultura del Comune di Frascati - per risollevar l'animo turbato. In ultimo, ma non ultimo il patrimonio dei versi ("parola che ti fai pietra... o empito di gioia") del grande Poeta casertano, ma frascatano d'adozione, Antonio Seccareccia a cui è intitolato il Premio dell'annuale rassegna poetica di respiro nazionale che, oltre a permettere di incontrare "dal vivo" autori di fama nazionale e internazionale offre la possibilità a scrittori emergenti di acquisire visibilità e/o allargare il consenso di pubblico e critica. Quindi, quando la fiacchezza d'animo ci affligge, ricordiamoci che, senza nulla togliere ad Hopper, Brahms e alla Zimborska, abbiamo la fortuna di risiedere in un territorio ricco di stimoli culturali e "denso" di bellezza naturale ed artistica.



Teatro delle acque - Villa Torlonia  
Frascati



## Una vita per la patria

### II parte

di Fabrizio Senzacqua

Nel numero precedente abbiamo lasciato il povero Angelo esanime nell'ospedale militare di Quisca, località nella quale ebbe sepoltura prima della definitiva tumulazione nel cimitero di Frascati. Scrive l'ufficiale medico della sezione di sanità della 27<sup>o</sup> Divisione "In risposta della sua, ricevuta il 27 corrente, La informo che il Soldato Senzacqua Angelo, del 135<sup>o</sup> Fanteria, morì presso la Sezione il 7 gennaio u.s. La salma riposa nel Camposanto di Quisca, dove una croce indica il nome, cognome e Reggimento del prode soldato caduto per la grandezza della Patria.

Si sono comunicate tutte le notizie anche alla famiglia".

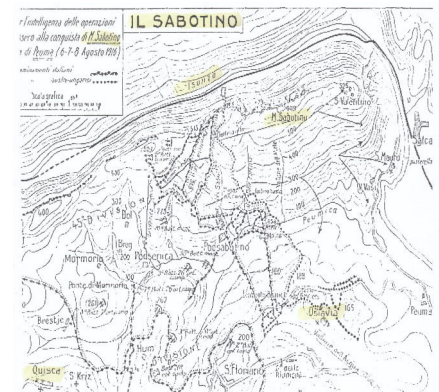
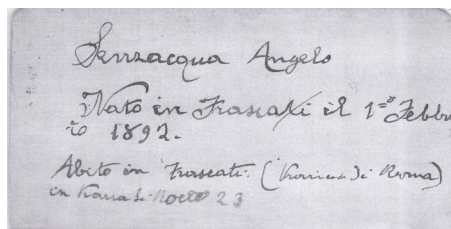
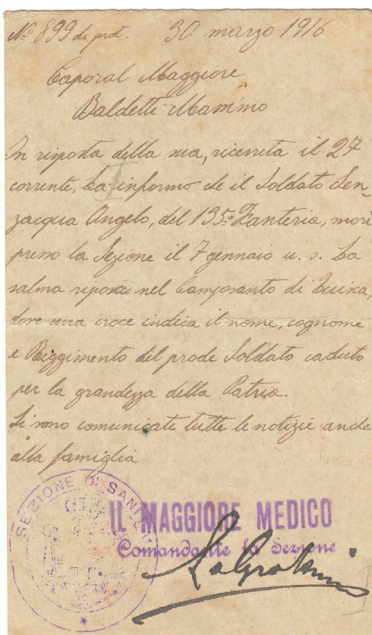
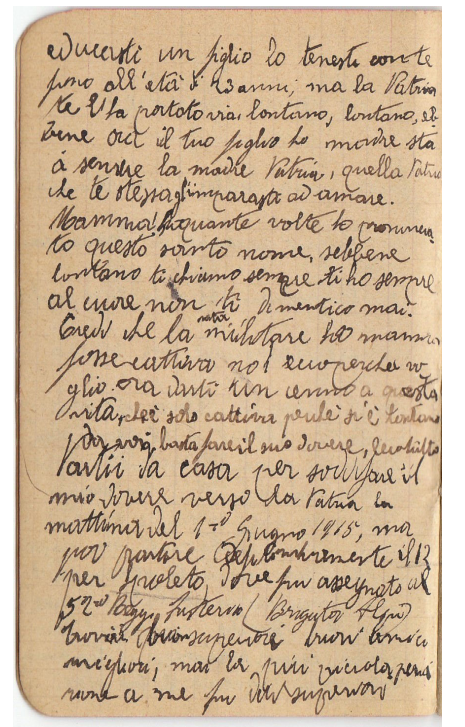
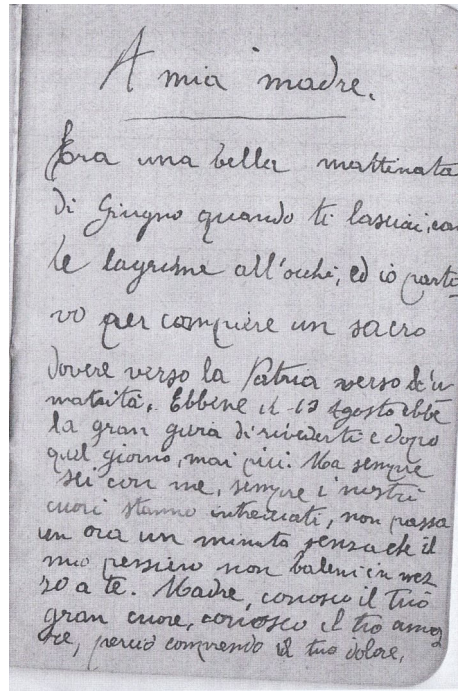
All'interno della sua divisa militare fu rinvenuto un piccolo taccuino rettangolare (cm. 7x10) fittamente scritto per 14 pagine, in parte a matita e quindi delicatissimo, che così inizia sulla copertina "Senzacqua Angelo Nato in Frascati il 1° Febbraio 1892. Abito in Frascati (Provincia di Roma) Piazza San Rocco 23" e continua in prima e seconda pagina "A mia madre.

Era una bella mattinata di Giugno quando ti lasciasti con le lagrime all'occhi, ed io partivo per compiere un sacro dovere verso la Patria, verso l'umanità.

Ebbene il 10 Agosto ebbi la gran gioia di rivederti e dopo quel giorno, mai più. Ma sempre sei con me, sempre i nostri cuori stanno intrecciati, non passa un ora un minuto senza che il mio pensiero non baleni in mezzo a te. Madre, conosco il tuo gran cuore, conosco il tuo amore, perciò comprendo il tuo dolore, educasti un figlio lo tenesti con te fino all'età di 23 anni, ma la Patria te l'ha portato via, lontano, lontano, ebbene ora tuo figlio o madre sta a servire la madre Patria, quella Patria che te stessa gl'imparasti ad amare. Mamma! Quante volte ho pronunciato questo santo nome, sebbene lontano ti chiamo sempre, ti ho sempre al cuore non ti dimentico mai..." La prima cosa che Angelo scrive sono le sue generalità, quasi forse a presagire un destino avverso e con la speranza del rinvenimento del taccuino dopo la morte e la conseguente consegna dello stesso ai familiari, poi la dedica alla madre dà inizio al suo diario personale. L'Italia dichiara guerra all'Austria il 23 maggio 1915, domenica di Pentecoste, con avvio delle ostilità alla mezzanotte dello stesso giorno e Angelo continua "Partii da casa per soddisfare il mio dovere verso la Patria la mattina del 1° giugno 1915, ma poi partire definitivamente il 12 per Spoleto, dove fui assegnato al 52<sup>o</sup> Regg. Fanteria (Brigata Alpi)..."

Lì svolgerà servizio di addestramento prima di essere inviato sul fronte dell'Isonzo. Nei sette mesi di vita militare rivedrà, dei suoi parenti, solo la mamma Giovanna a Spoleto; non otterrà mai una licenza, quindi con il papà Paolo, con la sorella Palmira di 31 anni e con i fratelli Alvaro di 21 e Fabrizio, mio nonno, di 19 anni avrà soltanto contatti epistolari. E' fondamentale, durante tutto il conflitto, sottolineare il valore che riveste la corrispondenza militare, unico mezzo di comunicazione dei soldati con i propri cari lontani. E' altresì indicativo notare nel testo proposto che Angelo scrive e scriverà in tutte le lettere la parola Patria sempre con la lettera "P" maiuscola a significare profonda dedizione che nutre verso la medesima che viene equiparata alla mamma.

Continua...(prossimo numero)



## Il mito di Faustolo e Acca Larentia

di Valter Casagrande

Dicevano fossi  
un pastore  
e tua moglie  
una lupa,  
ma tu eri  
un gran sacerdote  
e lei una dea.

Cantavi  
il verso saturnio,  
scandivi  
il metro ritmato  
della magia,  
della sacra coscienza,  
della reminescenza  
più antica.

Il tutto nasceva  
dal nulla  
e tu,  
custode geloso  
di vecchie sapienze,  
di conoscenze ancestrali,  
alzavi le mura  
di Gabii  
secondo remoti  
dettami.

Ma nulla  
è più grande  
del nuovo che nasce,  
del barbaro impero  
che tutto nasconde,  
ghermisce  
e sacrifica  
alla divina ignoranza.

Così si cambia  
la storia,  
si ferma il progresso,  
per ricominciare  
da capo  
a scrivere  
le pagine vuote  
di un libro  
che ha tanti inizi  
ma mai  
una fine

Faustolo ed Acca Larentia: un pastore ed una prostituta. Secondo la storiografia prevalente romana i figli di una regina discendente da Enea, Rea Silvia, e del dio Marte, Romolo e Remo, furono formati a Gabii da queste due figure: **“ACCA LARENZIA”** (Larentia, altri Laurentia). - Antichissima divinità

romana, sulla cui tomba al Velabro il 23 dicembre, giorno dei Larentalia, il flamen Quirinalis e i pontefici celebravano sacrifici funebri (parentatio). Per alcuni (p. es. De Sanctis) essa è la madre dei Lari; altri invece, per la diversa quantità di Lāres e Lārentia, la ritengono una figura della Magna Grecia, fusa poi con la divinità del Velabro (Zielinski, Wissowa); per altri infine essa sarebbe la Madre Terra. “(Treccani) In Acca Larentia si mescolano mito e leggenda. Da un lato, essa è, un antichissima dea etrusca, acquisita dai Romani come prostituta semidivina protettrice dei plebei. Più tardi il nome di Acca Larentia fu attribuito alla moglie del pastore Faustolo che aveva trovato Romolo e Remo. Pur essendo già madre di dodici figli, i cosiddetti fratres arvales, Acca Larentia allattò e allevò anche Romolo e Remo. I fratres arvales erano un antico collegio sacerdotale romano, di dodici membri, che secondo una remotissima tradizione rappresentavano i dodici figli di Acca Larentia e di Faustolo e in cui si riconosceva anche una raffigurazione dei dodici mesi. Si dedicavano al culto della terra che nutrice, invocandola sotto il nome di dea Dia, e il loro anno liturgico andava da una festa delle sementi all'altra. Le origini degli Arvali si ricollegano con quella forma della primitiva religione che si riferisce alla coltura dei campi: La dea Dia, che essi veneravano, era forse la stessa Cerere. I solenni sacrifici dei fratelli Arvali si celebravano precisamente nei giorni delle antichissime Ambarvalia (gli Ambarvali erano una serie di riti che si tenevano nell'antica Roma alla fine di maggio per propiziare la fertilità dei campi) con i carne arvalico. Il testo del carne arvalico (verso saturnio) in lingua arcaica, divenuta incomprensibile agli stessi Romani dell'età imperiale, comprova le remotissime origini del collegio. L'unico verso usato nella poesia latina arcaica, prende il nome dal dio Saturno che, secondo il mito, si era rifugiato nel Lazio dopo la cacciata dal cielo. Il poeta Ennio scrive che gli antichi canti erano in saturni e che a questo verso ricorrevano i vati ed i fauni, intendendo forse così indicare il suo uso nei canti della tradizione religiosa e agreste. È un verso imprevedibile sulla cui natura gli studiosi non sono unanimi: ha un ritmo quantitativo, costruito cioè secondo una precisa successione di sillabe lunghe e brevi, oppure

accentuativo, basato cioè su una determinata alternanza di sillabe toniche e sillabe atone, oppure, ancora, quantitativo e accentuativo insieme. Il fatto è che nei pochi versi pervenuti, circa duecento tra epigrafici e letterari, non si riscontrano due saturni uguali. La formazione di una “leggenda” articolata riguardo alla fondazione di Roma conobbe un decisivo impulso in età augustea.

Le ragioni di questo sviluppo sono abbastanza chiare: Roma era ormai diventata il centro politico, economico e culturale di tutto il Mediterraneo e Augusto, nella sua vasta opera di riorganizzazione, mirava ovviamente a nobilitarne il passato dando così ragioni del suo dominio sul mondo. Il simbolo su cui si incentra la leggenda, la lupa divenuta nume tutelare di Roma, era anche l'animale tutelare dei latini con il nome di Luperco, mentre per gli etruschi il lupo raffigurava Aita il dio purificatore e fecondatore. Si può supporre che la fusione dei miti sia stata voluta per avere una maggiore coesione tra le diverse origini culturali di genti che vivevano di pastorizia e che esorcizzavano i loro timori assegnandogli attributi divini.

Nella religione primitiva lupi, serpenti e rapaci potevano dare la morte ma erano i figli della Dea Madre il cui culto era associato ad una caverna che simboleggiava la parte da cui si generava la vita. La grotta dove la lupa portò al riparo i gemelli Romolo e Reo, si chiamò così Lupercale. Quindi secondo la storiografia romana che, sempre di parte voleva nascondere l'esistenza della storia preromana al fine di esaltare la grandezza di Roma, Romolo e Remo, figli di una Regina e di una divinità, vennero inviati a studiare in un posto molto marginale (Gabii) presso un pastore (Faustolo) ed una prostituta (Acca Larentia).

Ogni merito, per quanto avessero costruito nel futuro, sarebbe, quindi, stato solamente loro.

La realtà, o meglio l'ipotesi più realistica della quale io sono convinto, è che Faustolo fosse un Gran sacerdote, Acca Larentia una palese divinizzazione. Gabii, poi, era una antichissima città centro della socialità, della cultura e della religione pre-romana, testimoniata, prima di tutto, dal suo legame, e forse dalla sua unitarietà, con Palestrina, l'antica Praeneste, la cui





importanza e la cui sacralità sono testimoniate dalla collocazione su una collina difesa da una doppia cinta di mura poligonali (ciclopiche o pelasgiche).

Un tempio, quello della Fortuna Primigenia di Praeneste, che, nonostante le numerose utilizzazioni successive, ha mantenuto la sua forma originale: quella di una Ziqqurat sumero-mesopotamica.



Quindi è possibile una datazione che, a mio avviso, potrebbe risalire a 2000 anni prima della fondazione di Roma. Per concludere Gabii, Faustolo e, soprattutto, Acca Larentia sono i veri fondatori di Roma e i Romani che hanno cercato di nascondere tutto con una leggenda, alla fine, non hanno potuto cancellare la cosa più figurativa ed immediata:

Il simbolo stesso di Roma che ancora adesso la rappresenta.



## Incontro con il poeta Alberto Toni

di Patrizia Pallotta

Conobbi Alberto Toni alla fine dell'anno 2015, in occasione della serata finale del Premio Nazionale Poesia – Antonio Seccareccia. Alberto Toni era fra i tre poeti finalisti. Sono solita intervistare i poeti, dopo aver letto i loro testi, ed ogni volta ho ricevuto emozioni nuove, scoperto poeti che non avevo mai conosciuto nel personale percorso di appassionata poetessa, sono state, e spero lo saranno ancora, esperienze per riflettere, per approfondire, attraverso i versi, le varie interpretazioni su temi, apparentemente usuali, ma che ogni poeta, ha saputo rendere universali e mai banali. Alberto Toni si presentò a me in un'atmosfera di semplicità: sciarpa a quadri intorno al collo, occhiali e il suono della cordialità nelle sue parole. Riporto di seguito le tre domande che gli proposi e le sue risposte., tratte dal testo “Vivo così” risalente al 2014. Numerose le opere di Alberto Toni, fra poesia e narrativa, fra le quali troviamo traduzioni di opere di Thomas Eliot ed Emily Dickinson.

Domanda – Ho potuto constatare che le sue poesie spesso, godono della brevità dell'haiku.

Risposta – Vero, ne ho scritto qualcuno, è un precisare il verso che si rivela decisamente interessante, soprattutto seguendo la sua regola rigorosa: 5-7-5, e regala una certa riconoscibilità dell'autore, anche nel seguirne la declamazione.

Domanda – Ho notato che le sue poesie sono formate da flash acuti e versatili. Cosa afferma su questo argomento?

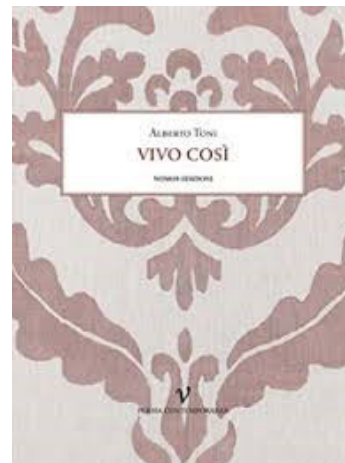
Risposta- Questo libro è un libro particolare, è un racconto diviso in più sequenze, dove vivono testi brevi, ma anche per dare loro omogeneità.

Domanda – A pagina 81 cosa si nasconde dietro la parola Dio, come in altre poesie?

Risposta – La parola Dio è attrazione metafisica, C'è una religiosità di fondo. Un percorso che va avanti, mi ritengo, tutto sommato “un cercatore di Dio”.

La ricerca della brevità da parte mia e la voglia della non invadenza erano presenti. Ci salutammo, lo ringraziai.

Lo rincontrai due anni dopo, come spettatore affezionato alla manifestazione annuale. Mi venne incontro e mi abbracciò. Rimasi per un secondo sorpresa, pensando che un personaggio del suo livello, si ricordasse di me.



Scambiammo poche parole, gli chiesi come stava, mi rispose” bene”, ma i suoi occhi attraverso i soliti occhiali tradivano una malcelata risposta.

Lo rividi ancora, fino a quando seppi della sua improvvisa dipartita, avvenuta il 6 Aprile di un anno fa.

A chiusura e come omaggio alla sua persona trascrivo i versi che si riferiscono alla poesia da me citata a pagina 81. Le sue poesie non avevano titolo, così come descritto da lui rappresentano “un racconto poetico.”

*A te che nel riparo come per la Minerva del Campidoglio mostri lo scudo, una volta lo dicevo, io mi mostro, ricreami fuori della freddezza che non mi appartiene. Tienilo a mente per gli anni che verranno, la pietà la pietà che Dio ha mostrato e che di nuovo scenderà su di me. L'ora temevo, sopra le mie scelte di sempre, le tue semplici mani a guarirmi .*  
(Alberto Toni)

Sembrano versi profetici. Sono sicura che Alberto avrà trovato il suo Dio.

Noi tutti dell'Associazione Frascati Poesia, pensiamo così.



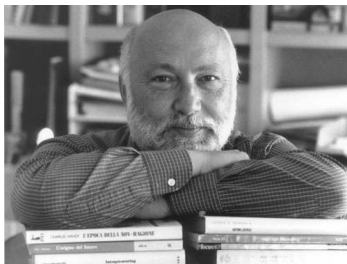


## Premio Speciale a Domenico De Masi

di Mirella Tribioli

Nell'anno 2014, durante il "Premio Nazionale di Poesia Frascati Antonio Seccareccia", fu assegnato un Premio Speciale a Domenico De Masi. E' questi un grande sociologo italiano, accademico emerito dell'Università la Sapienza di Roma, che con il suo pensiero innovativo espresso in molti suoi libri, ha tanto contribuito all'acquisizione di idee nuove per la società attuale. Di carattere spigliato e schietto, pronto alla battuta e ad esternare i propri sentimenti che nelle capacità rigorosamente di studio, non sono mai privi di un giudizio libero, è sempre consono ad una onestà mentale che predilige, schiva del tutto dell'interesse di piacere o non piacere, in quell'assioma a lui tanto pertinente: "tutto o bianco o nero" o "tutto o niente". E' di consuetudine che nell'ambito di questo Premio che nacque come "Premio Botte", perchè omaggiava i vincitori con una importante quantità di litri di vino, altrettanto si faccia dono al vincitore di ben cento litri di vino. Il conduttore della serata, il capacissimo letterato Arnaldo Colasanti, nello spiegare le motivazioni per questo premio alla saggitica, si trovò a dire che era il riconoscimento alla capacità di questo studioso, per aver saputo impiegare una brillante intelligenza unita alla veocità di elaborazione di pensiero, dimostrata particolarmente nel percorso composto in quegli anni di lavoro professionale, per l'essere riuscito a mettere insieme, come deve essere, il mondo della comunicazione televisiva, giornalistica generalmente pubblicitaria, con il mondo della ricerca. De Masi in una immagine solare, autorevole e nel contempo di semplicità, come un bimbo che aveva ricevuto il suo prezioso dono di Natale, ebbe a dichiararsi particolarmente contento per un dono graditissimo, così simbolico, pieno di significati. In realtà l'inebriante vino nel tempo è stato sempre simbolo di amicizia e di convivialità e non a caso cantato anche nel passato dai tanti poeti, tra cui Orazio che nella sua poetica del "carpe diem" lo sente salvifico nel sollevare il suo animo e Catullo che suo tramite si consola nelle pene d'amore. La capacità del sociologo si manifestò tutta, quando cominciò proprio a parlare del vino, di questo bene esclusivo della quotidianità pari al pane, riconoscendolo il settore più straordinario che abbiamo in Italia. Ebbe a rammentare con grande dispiacere che

nel 1986, circa trenta anni prima, ormai ricordo dei più anziani, c'era stato il famoso scandalo del metanolo. Esso pur essendo un prodotto della fermentazione dell'uva, se usato in quantità maggiorata arriva ad essere perfino letale, cosa che sfortunatamente era accaduta, l'adulterazione era stata impiegata per aumentare la gradazione del vino stesso.



Questa truffa comportò che il vino italiano rispetto a quello francese sembrasse spacciato, invece i viticoltori risultarono straordinari perchè seppero usare quell'episodio eliminando tutti gli imbrogli del settore, rinnovandosi, girando il mondo, studiando tutte le scienze dell'enologia e il marketing. La produzione fu inferiore del 30%, ma in realtà valse il 300% in più come fatturato, diventando molto importante per il turismo e come modello post-industriale, sebbene legato alla terra e addirittura come cultura rurale enogastronomica divenne volano di economia per il nostro "Bel Paese". Riguardo il vino francese, divertente fu "la gag" del simpaticissimo Colasanti, intesa a suscitare la risata degli astanti. Ricordò che in quel tempo in Francia era di moda un vino dal nome "Verano", e pur nella consapevolezza che questa parola derivante dallo spagnolo, nel sua etimologia indichi l'estate, diventando colore e luce, ebbe a dire ironicamente che questo nome a noi Italiani faceva un certo effetto perchè di tutto altro significato, essendo per noi "Il Verano", il cimitero immerso nel verde di Roma. Colasanti si compiacque per gli ultimi libri scritti da De Masi, riconoscendo in loro la capacità di aggregazione sociale, giusta anche per i ragazzi, De Masi a sua volta rivolgendosi all'orchestra, composta da giovani, che allietava l'evento, nell'incoraggiarli, si trovò a ricordare la bontà di un'iniziativa, di un progetto, di un suo amico oriundo italo-venezuelano Josè Antonio Abreu Anselmi, musicista ed educatore che attraverso la sua didattica musicale "El sistema", aveva reso consapevoli i suoi

studenti, allora ormai trecentocinquanta-mila, delle loro capacità intellettuali e nel campo sociale. Aggiunse che nelle ottocentocinquanta orchestre di quel momento si erano distinti ben centodiciotto direttori di orchestra capaci di leadership e che questi tra l'altro erano diventati sindaci di importanti città, in quello spirito degli studi sociali e musicali effettuati e interiorizzati, che concepivano la comunità come un'orchestra. De Masi ebbe meritatamente il riconoscimento di questo premio, in quanto sociologo tra i più autorevoli del nostro tempo, per le sue notevoli intuizioni, tra le tante quella dei teams collaborativi creativi, perchè la creatività, come l'ozio, l'"otium" alla latina, rende liberi dagli impegni, porta alla felicità, al piacere dello studio e alla contemplazione, permette di sviluppare la propria vita tra gioco, consapevolezza, responsabilità di lavoro e fantasia. Fu dichiarato meritevole di premio anche per l'indagine da lui condotta fino ad allora, riguardo al periodo post-industriale della seconda metà del '900, che aveva dato la piena coscienza di un periodo riformatore rispetto agli anni precedenti, nell'esito dell'innalzamento dell'obbligo scolastico che ha garantito una istruzione di base per tutti, nel significato di globalizzazione, di sviluppo tecnologico e dei mass-media. Il suo vero apporto di innovatore, di coraggioso visionario, di precursore, in quanto primo a parlare di telelavoro, e che meriterebbe oggi di aggiungere un premio al premio, è da identificare nel modello da lui dettato riguardo al lavoro a distanza, quello che nella nostra quotidianità è rinomato come smart working, termine anglofono peraltro utilizzato da noi italiani esterofili, ma non usato nel suo significato di "lavoro agile" né in Inghilterra, né in America, e per il quale si è preso tutta la sua rivincita, essendo stato poco condiviso nel tempo, nelle sue teorie.

Con la sua aria compiaciuta e per un verso scanzonata pur nel suo senso di responsabilità, ma comunque di ironia, si è trovato a dire in un'ultima intervista: "Smart working: ci voleva il coronavirus per imparare la lezione" La lezione l'abbiamo imparata, l'hanno imparata le aziende confermando il suo paradigma dello working a distanza.

Secondo quanto da lui affermato: "Il telelavoro ha grandi vantaggi e sarà adottato sempre più. Il telelavoro è stata una conquista e cattura chi lo accede, ed una realtà pandemica quale quella del coronavirus lo ha confermato.

Per questi tempi è stata una soluzione, in quanto telelavoro significa lavorare da ovunque, lavorare da remoto, da casa, non è importante il luogo o i tempi di lavoro, importanti sono i risultati. Peccato che l'Italia che pur in Europa ha una legge tra le più avanzate, ripetto all'Europa stessa resti arretrata per paura dei cambiamenti, per il dominio che un capo vuole avere su un suo dipendente. Il telelavoro porta tanti benefici, soprattutto nel gestire i propri tempi, porta vantaggio a tutto e a tutti, si pensi ad es. al non dover affrontare i tempi di viaggio per arrivare al posto di lavoro, ai costi della benzina o di una sede dove svolgerlo, dunque l'utilità sono i risparmi economici e più tempo per gli affetti e per se stessi e di conseguenza il vivere meglio i propri spazi, che un adulto ben sa inventarsi e gestire, al di fuori del posto di lavoro stesso. Gli adulti hanno dimostrato che nelle necessità sanno reinventarsi e questo sistema da remoto, delineato da De Masi e ultimamente tanto usato, sicuramente è risultato ineccepibile nel tenere, dove è stato possibile, quei rapporti di lavoro così importanti per la quotidianità e la sopravvivenza economica di una Nazione, rendendoci consapevoli che la strada tracciata, darà sempre più ragione a questo modo di operare.

Qualche riserva per il lavoro a distanza si pone per la scuola, per gli studenti, dai più piccoli ai più grandi, per i quali l'interazione umana tra loro e con gli insegnanti, la mimica facciale e il calore umano rimane importante e prezioso per la loro crescita, ma questo esula, è estraneo al modello telelavoro sistematico da casa, caldeggiato da questo bravo sociologo per il lavoro da remoto per gli adulti, e non potrebbe essere diversamente per chi come lui si è tanto speso e si spende continuamente per il bene della comunità, con un sempre più serrato impegno civile. Infatti per la scuola non si esclude la presenza degli alunni nelle classi, ma si sottolinea la necessità di prendere spunto da questa emergenza coronavirus per accelerare l'avvento delle nuove tecnologie nella scuola, perchè consone ai tempi e di sicuro ausilio in qualsiasi potenziale calamità futura, pretendendo dagli insegnanti l'operatività in questo senso, perchè il più delle volte la resistenza è proprio degli insegnanti stessi.

De Masi, sostenendo quello che per anni è stato il tema della sua ricerca, con sensibilità, ci entusiasma a credere che la tecnologia abbatta i confini dell'incomunicabilità, da qui tutto il nostro rinnovato plauso.



### La lentezza

a Rodolfo Di Biasio

Campodimele: il tempo rallenta la sua corsa e si abbandona al piacere segreto della lentezza (ha il ritmo dei miei versi non ne ha l'umore inquieto la smaniosa volontà di perdizione: chi direbbe più il vero se il poeta si negasse il piacere di mentire per la bellezza?)

«elogia tu che sai la lentezza e il suo miele» m'invita l'assiolo che dal muro alle spalle lancia richiami più melodiosi dei miei versi e della voce che li legge arrochita dall'umidità della notte

### Autodafé

Parli di un tempo inutile di semine senza raccolto e decisa una voce ti replica dal buio che

«sebbene possa esserlo per te per quanto poco hai prodotto d'amore e di bellezza per quante inadempienze hai sommato negli anni ai tuoi peccati e vizi per i pochi desideri che puoi vantare degni e le passioni vere di verità e di sofferenza, se lo è per te certo non lo è per chi pur subendone il male visse solo per un amore che mantenne vivo scrivendone e che tu ora vedi spento anche allo sguardo perché nudo e umano sigillo della tua infelicità»

(Francesco Dalessandro) inediti

### Le scorie di Roma

*Tutte le funtanelle se sòsseccate.  
Pover'amore mi'! More de sete.*

Paure rimorsi piccole cecità in forma di incontri e odori: e se nel file del sogno cerco la chiave i colpi secchi della interpretazione, come nell'arietta di Haydin non ho più connessione, è polvere l'idea del sentiero che porti adagio adagio nella chiesa dove sentii il primo violento stacco dalla convinzione di non essere un grumo di confuse percezioni senza equilibrio senza direzioni.

*Amore mi tè set'e mmi tè sete.  
Dovèllel'acque che mme si purtate?*

E basta il lampo del sogno che neppure acceca ma svapora svapora quando fuori del giardino il colpo secco dell'autocarro mi ricorda che non finisce mai il computo di rifiuti e scorie prodotte all'infinito nella città di Pietro e Cola di Rienzo.

*T'ajje purtate 'naggiarre de crete,  
nghe ddu' catene d'ore 'ngatenat*

(Renato Minore) inedito







Tutti quelli che muoiono in questa guerra virale  
sono come i morti insepolti degli antichi  
lasciati ai cani sul campo di battaglia,  
non poterono i familiari lavare i loro corpi

ungerli e piangerli e preparare il rogo,  
trasportati di notte su camion militari  
come sacchi di spazzatura in altri cimiteri.  
Ma noi sappiamo che la loro battaglia fu eroica,

combattono fino all'ultimo sangue  
un corpo a corpo senza risparmio di colpi,  
alla fine caddero facendo risuonare

con fragore la loro pesante armatura.  
La loro vita è incisa nel cimitero del tempo  
a memoria perenne, e la loro tomba è un altare.

(Claudio Damiani) inedito

### Due frammenti per Alberto Toni

Come dimenticare, amico, quella neve  
caduta nell'inverno dell'85?  
Il tuo timore per il gelo  
che a me pareva invece una promessa  
limpida, pungente come l'aria  
del tempo non ancora trentenne, a Roma  
in quell'inverno dell'85

\*

Un giovane poeta  
locuzione legata al mio incontrarti  
eri tu un giovane poeta, ti ascoltavo  
ammirato e pensavo: ma non erano  
i tanti anni di una vita e di studio  
a farne uno semmai? Rainer  
Maria sembrava suggerirlo ma tu  
leggevi il tuo "universo trentenne"  
sotto gli angeli immobili del ponte  
che rivedo riflessi

di notte nel fluire del Tevere

(Marco Vitale) inediti

### da Aprile

\*\*\*

Cammino e non cammino, io dove sono,  
rimango eterno in luogo indefinito  
o forse sto correndo e mi cancello  
in un andirivieni consumato  
in pochi passi, caracollo a vuoto  
in uno spazio cupo, mi concedo  
a un'aria di precaria libertà  
avanti e indietro, come andare a fondo  
nel minimo di melma traboccando.

\*\*\*

Ti penso ed è l'unica mia meta  
pensarti come corpo che svapora,  
saluto che dilata la distanza  
anche in ristretto mondo, passo a passo  
in poco tempo lo percorro tutto  
e sta di fatto sono io l'assente  
anche se manchi tu, non resta niente  
da stare ad inventare, il senso è breve,  
ti liquefai e sono io la neve.

\*\*\*

Questi spiragli di insussistenza,  
la polvere che invade il mappamondo  
e ne gela i colori, l'infecunda  
distanza degli abbracci, il turbamento  
onda dopo onda del bicchiere  
che vive di minaccia, il lungo amplesso  
della mano che libera saluti  
e non si svela, accompagnano i corpi  
a cercare oleandri, a dirsi muti.

(Giuseppe Grattacaso) inediti

### Illuminazione

Beatrice, tu che te ne intendi  
di stelle e in questo senso  
ben hai istruito il tuo poeta,  
dimmi la montaliana formula  
segreta della leggerezza,  
quel sospiro che sale,  
tremula bolla di sapone,  
vaporizzata materia,  
anima-brezza  
pensiero-lampo....

Intanto in città  
assieme all'asfalto  
cresce il verde.

### La compagna di Liceo

a Valeria

Ecco di nuovo  
Primavera.

Anche il tè  
ha un nuovo aroma  
e un altro splendore.

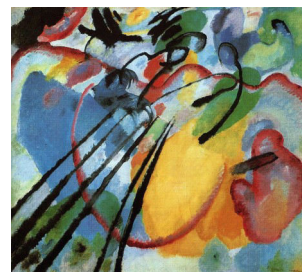
Tu sei più luminosa  
e io rifletto la tua luce.

Presto finirà  
la Scuola.

Arriveranno  
le vacanze.

E la nostalgia  
di te.

(Luigi Picchi) inediti



Wassily Kandinsky)  
Improvvisazione 26

## Orwell e l'entropia

di Angelo Chiolle

Due opere di questo straordinario autore mi hanno colpito, "La fattoria degli animali" e "1984".

Nella prima Orwell volge lo sguardo all'interno del potere, osserva con lucidità la violenza insita in ogni sistema politico al cui vertice non sta il politico morale come lo immagina Kant, un'entità fisica il cui interesse è il bene della comunità, ma all'opposto un dominio assoluto delle masse ottenuto con un inganno ideologico che promette felicità, ma che nei fatti elimina ogni libertà.

In 1984 George Orwell racconta un ipotetico mondo futuro, ambientato nella Londra del 1984 (il libro è stato scritto nel 1948, 36 anni prima), controllato da un governo fortemente totalitario. Nel romanzo la società è dominata dal Grande Fratello, un misterioso personaggio che nessuno ha mai incontrato di persona e che tiene costantemente sotto controllo la vita dei cittadini, mediante l'uso di speciali teleschermi "si poteva bensì abbassare ma non mai abbassare del tutto...nulla si possedeva di proprio se non pochi centimetri cubi dentro il cranio. Il Grande Fratello è infallibile ed onnipotente. Ogni successo, ogni risultato positivo, ogni vittoria, ogni conoscenza scientifica... si pensa provengano dalla sua guida e dalla sua ispirazione. Nessuno lo ha mai visto anche se egli è un volto sui manifesti, la voce dal teleschermo. Si può essere certi che non morirà mai, ed esiste un notevole margine d'incertezza per stabilire la sua data di nascita. Il Grande Fratello è la forma con la quale il Partito ha deliberato di presentarsi al mondo".

In quel mondo, dove l'autore incarna la voce narrante, nel quale la libertà è stata del tutto abolita, il protagonista del romanzo, Winston Smith, decide di ribellarsi e inizia a scrivere un diario: già questo è un gesto molto pericoloso, che, se scoperto, può portare all'arresto, alla tortura e alla soppressione. L'intero mondo, diviso in tre grandi continenti vive, da come s'intuisce, lo stesso modello governativo totalitario e verosimili guerre perenni caratterizzate da alleanze geografiche variabili, giustificano i pesanti sacrifici a cui le popolazioni sono sottoposte a tutto vantaggio di ristrette oligarchie politiche dominanti.

La storia finisce male per Winston che rischia di perdere la propria dimensione umana, ma anche se il sistema appare

vincente per via del suo straordinario ed incontrollato potere, un filo di speranza di libertà di pensiero resiste nell'animo del protagonista.

Queste due opere ormai datate, sembrano avere oggi un'attualità sconcertante per due aspetti: le potenti tecnologie nelle mani dei governi ed un clima di paura crescente nei popoli per diversi e complessi motivi fra i quali non ultimi la povertà e la salute prodotte prevalentemente da una veloce incontrollata globalizzazione.



Pur tuttavia, forse, quel piccolo residuo di desiderio di libertà rimasto in Winston nonostante i maltrattamenti subiti potrebbe essere il germe di una rinascita umanistica per via di un vecchio ed eterno principio di fisica: l'entropia di sistema, ovvero il disordine naturalmente crescente di ogni questione umana.

Boltzmann ebbe il merito di allargare il concetto di entropia dal calore alla statistica prendendo in considerazione la misura del numero di configurazioni possibili di un sistema, da cui deriva la maggiore o minore probabilità che una trasformazione si concluda con un certo esito piuttosto che con un altro.

Le sequenze disordinate sono, infatti, molto più probabili di quelle ordinate. Immaginiamo, per esempio, di aprire un mazzo di carte nuove, ordinate in base al colore: prima 26 carte rosse e poi 26 carte nere. Se ora mescolo le carte, è estremamente difficile che mi ritrovi alla fine con la medesima separazione iniziale dei colori.

La ragione è semplice: il numero di sequenze in cui le carte rosse appaiono mischiate con le carte nere in un mazzo di 52 carte è *enormemente più elevato* del numero di sequenze in cui compaiono prima 26 carte rosse e poi 26 carte nere. È una questione di pura probabilità. In conclusione, la storia insegna che nessun sistema è immune da processi entropici, cioè dal naturale e progressivo aumento del disordine e la sua vita non potrà salvarsi da un andamento gaussiano che ha un inizio crescente al quale segue un inesorabile decadimento più o meno rapido. Insomma, si può dire, a mio avviso che, per ragioni fisico-statistiche, l'entropia di un sistema è e sarà sempre "la musa del libero pensiero" e delle sue naturali conseguenze.



ASSOCIAZIONE  
FRASCATI



**Frascati Poesia**

Mensile online di Poesia  
Letteratura e Cultura

Direttore Editoriale Arnaldo Colasanti

\*\*\*

Segreteria di Redazione Rita Seccareccia

Redazione

Via G.Matteotti, 32  
00044 Frascati (Rm)  
Tel/Fax 0694184575

frascatipoesia@comune.frascati.rm.it  
www.frascatipoesia.it

**Associazione Frascati Poesia**

Sede legale

Via G.Matteotti, 32  
00044 Frascati (Rm)  
Tel/Fax 0694184575

Autorizzazione del Tribunale di Velletri  
n° 22/2010 del 28/12/10

La collaborazione redazionale a Frascati Poesia è volontaria e gratuita. Pertanto gli articoli pervenuti alla Redazione, utilizzati o meno, diventano di proprietà della rivista e nulla è dovuto ai loro autori. Gli articoli firmati riflettono esclusivamente l'opinione dei loro autori e non necessariamente quella della Rivista e dell'Associazione Frascati Poesia.